

Il retaggio del colonialismo

1. Tipi di colonialismo

Nel linguaggio corrente imperialismo e colonialismo sono spesso usati come sinonimi, ma questo non è corretto: l'imperialismo è un fenomeno che si presenta ripetutamente nella storia, in varie forme, a partire quasi dagli inizi di quella che chiamiamo civiltà; infatti, se chiamiamo imperialismo l'insieme di motivazioni e ideologie, che presiedono alla formazione di imperi, allora le sue prime manifestazioni risalgono agli albori della storia; per esempio mi sembra indiscutibile che Sargon di Accad (III millennio a. C.) fosse un imperialista.

Il colonialismo è certo un imperialismo, ma di un tipo particolare, in quanto la sua motivazione iniziale e prevalente è stata di natura economica e commerciale; appare tardi nella storia in quanto coincide col fenomeno dell'espansione europea, iniziato nel 1492 con il primo viaggio di Cristoforo Colombo ⁽¹⁾ e conclusosi nel terzo quarto del XX secolo: oggi, a distanza di almeno mezzo secolo dalla sua fine, dovrebbe essere possibile darne una valutazione complessiva di tipo storico, ossia obbiettiva e spassionata, ma in pratica non mi sembra che ciò stia avvenendo; che questo sia ancora difficile nei paesi, che sono stati direttamente o indirettamente assoggettati alla dominazione europea, è abbastanza comprensibile e comunque mi sembra che, nella maggior parte di essi, i relativi rancori non siano più così acuti fra la gente comune, anche se a volte vengono tuttora sfruttati a livello politico; invece è proprio in Europa e ancora di più nei paesi anglosassoni extra-europei, che sono essi stessi frutti del colonialismo, che questo suscita passioni, particolarmente forti negli Stati Uniti, dove a un senso di colpa forte e auto denigratorio si contrappone un'orgogliosa rivendicazione del proprio passato; il senso di colpa, le cui origini verranno discusse nel seguito, può essere comprensibile, ma personalmente, per il colonialismo, come per altri fenomeni storici, trovo preferibile, più interessante e più istruttivo, analizzarne le forme e gli effetti sulla storia del mondo, i quali, come è quasi sempre il caso, sono negativi per certi aspetti e positivi per altri; ognuno di noi è naturalmente libero di giudicare se prevalgano i primi o i secondi, ma si tratta comunque di un giudizio senza conseguenze pratiche, visto che si riferisce a un passato ormai concluso; diverso è naturalmente il caso di certe situazioni odierne, come quella della Palestina, nelle quali è possibile rintracciare delle similitudini con aspetti del colonialismo; è ovvio e del tutto legittimo, che in questi casi il giudizio sul passato influenzi quello sul presente.

L'era del colonialismo è durata per circa mezzo millennio e ha riguardato, in un modo o in un altro, l'intero pianeta, per cui, inevitabilmente, i relativi fenomeni hanno avuto caratteristiche spesso molto diverse a seconda dei tempi e dei luoghi.

Tuttavia i vari casi possono essere meglio compresi se situati in uno spettro con due estremi ben

¹ Per la verità vi sono stati dei fenomeni precorritori, quali le colonie genovesi e veneziane nel Mediterraneo e quelle spagnole e portoghesi nelle isole atlantiche e sulle coste dell'Africa Occidentale, tuttavia esse non fanno parte del colonialismo inteso come fenomeno di portata mondiale, anche se hanno contribuito a ispirarlo.

definiti, che possiamo chiamare “colonie di sfruttamento” e “colonie di popolamento”: l’elemento comune a questi due tipi è, naturalmente, la dominanza diretta o indiretta di gruppi di Europei nelle aree considerate, ma per tutto il resto la differenza è netta.

Il primo tipo è caratterizzato dalla presenza di ristrette elite di Europei, governatori, amministratori, mercanti e avventurieri, i quali però, dopo un periodo di permanenza più o meno lungo, venivano sostituiti da elementi più giovani e ritornavano in patria; lo scopo, per gli individui come per i governi, era dunque quello di sfruttare le ricchezze del paese, commerciali, agricole, minerarie e in generale il lavoro dei produttori indigeni, scacciare o uccidere i quali non avrebbe quindi avuto alcun senso.

Nel secondo tipo il fattore caratteristico è l’afflusso massiccio di coloni europei in cerca di fortuna e soprattutto di terre da coltivare o comunque intenzionati a rimanere nella colonia con i loro discendenti.

Naturalmente nei casi reali sono esistite situazioni intermedie fra i due tipi ideali di cui sopra, anche se, il più delle volte, come si vedrà, si riscontra una prevalenza più o meno netta dell’uno o dell’altro modello; è facile intuire fin d’ora, anche se si vedrà in maggior dettaglio nel seguito, che le colonie del secondo tipo sono state quelle che hanno presentato la minaccia maggiore per le popolazioni indigene.

Dal punto di vista temporale mi sembra utile dividere la storia del colonialismo in due fasi, quella che va dal 1492 fino circa alla metà del XVIII secolo e quella successiva.

2. La prima fase nel Nuovo Mondo

Nella prima fase la manifestazione più importante del fenomeno si ebbe senza dubbio nel Nuovo Mondo: entro la prima metà del XVI secolo gli Spagnoli avevano conquistato le isole caraibiche, il Messico e tutta la fascia andina fino alla Bolivia; in seguito, molto più lentamente, da Spagnoli o da altri Europei furono fondate numerose colonie sulle coste, sia dell’America del Sud che di quella del Nord; tuttavia la penetrazione nell’interno e la sua colonizzazione rimasero a lungo piuttosto limitate.

Dovunque la colonizzazione andò di pari passo con la conquista e l’occupazione.

Quelle dell’America centrale e meridionale furono essenzialmente colonie di sfruttamento, un fatto ben rappresentato dall’istituzione spagnola delle *encomiendas*, grandi estensioni di terreno agricolo, che, insieme agli indigeni che le coltivavano, venivano assegnate a Spagnoli, spesso persone che avevano preso parte alla conquista, e ai loro discendenti; affluirono naturalmente anche altri coloni, i quali però, in prevalenza, cercarono fortuna nell’amministrazione, nel commercio, nella gestione delle miniere d’oro o di argento, piuttosto che nell’agricoltura.

Nell’America del Nord il quadro era più variegato: i *Pilgrim Fathers* del Mayflower, che sbarcarono sulla costa del Massachussets nel 1620, fondarono una colonia caratterizzata da una società piuttosto egualitaria, dedita a un’agricoltura basata soprattutto sulla coltivazione del mais, che i pellegrini poterono apprendere grazie all’aiuto degli indigeni, che la praticavano da secoli; a questo primo gruppo di puritani ne seguirono presto molti altri nella stessa zona, tutti caratterizzati da una colonizzazione dello stesso tipo; si trattava quindi chiaramente di colonie di popolamento, i cui coloni avevano fame di terra, che quindi doveva essere tolta agli Indiani, per

cui gli iniziali rapporti di collaborazione non tardarono a ribaltarsi, portando, già nel 1637, alla distruzione di un villaggio degli indiani Pequot e al massacro dei suoi circa 400 abitanti ⁽²⁾. Nel 1675 si ebbe una guerra vera e propria, detta la guerra di King Philip, scatenata dalla rivolta del capo degli indiani Wampanoag, chiamato appunto Philip, contro le continue sopraffazioni dei coloni: gli indiani condussero un'aspra guerriglia, che si rivelò notevolmente efficace, continuando ancora per due anni dopo che, nel 1676, Philip era stato scovato e ucciso; alla lunga però le loro forze vennero meno ed essi furono costretti a cedere la maggior parte delle loro terre e a ritirarsi in territori sempre più ristretti ⁽³⁾.

La prima colonia inglese in America era stata però quella di Jamestown, nell'attuale Virginia, fondata nel 1606, che, come quelle del Massachussets, ebbe un inizio molto difficile, superato solo dopo alcuni anni grazie soprattutto all'inizio della coltivazione e all'esportazione del tabacco; questo orientò lo sviluppo della colonia verso la costituzione di possedimenti terrieri di dimensioni piuttosto consistenti, tanto che a ogni nuovo colono, a certe condizioni, venivano concessi circa 90 ettari più altri 90 per ogni servo che portasse con sé ⁽⁴⁾; è chiaro che la struttura sociale di questa colonia e delle altre, che sarebbero seguite nella zona, a differenza di quelle del Massachussets, doveva perciò basarsi su un'élite di proprietari terrieri agiati, costituendo quindi una sorta di via di mezzo fra le colonie puritane più a Nord e quelle spagnole; non è un caso che già nel 1619 sia segnalato lo sbarco da una nave olandese di 20 schiavi neri.

Anche in Virginia i rapporti con gli indigeni all'inizio erano stati amichevoli, anche grazie al matrimonio di John Rolfe, uno dei capi della colonia, con Pocahontas, figlia di Powhatan, capo degli indiani Pamunkey, ma anche qui la fame di terra dei coloni incontrò inevitabilmente la resistenza e infine la ribellione degli indigeni, che fu ferocemente stroncata nel 1644.

Ancora diverso è il caso della colonizzazione francese nell'America del Nord: sia come privati che, almeno in un primo tempo, come stato i francesi si dimostrarono poco interessati alle colonie americane, anche i protestanti francesi (Ugonotti), che, come i puritani inglesi, volevano sfuggire alla persecuzioni cui erano soggetti in patria, si indirizzarono prevalentemente verso la Germania del Nord (soprattutto la Prussia) e l'Olanda, dalla quale non pochi emigrarono poi in Sud Africa; conseguentemente le colonie del Canada, fondate già agli inizi del XVII secolo, ebbero, in termini demografici, uno sviluppo piuttosto modesto; conobbero peraltro una vivace attività legata al commercio delle pellicce, che intraprendenti avventurieri andavano a cercare nella regione dei grandi laghi e nel bacino del Mississippi; divennero di conseguenza possibili arditi viaggi di esplorazione, quale quello di Robert Cavalier de La Salle, che discese il grande fiume fino alla foce, dove qualche anno dopo fu fondata Nouvelle Orléans, l'odierna New Orleans.

Il commercio delle pellicce richiedeva la collaborazione degli indiani, dai quali i mercanti francesi le compravano, per cui le relazioni con loro rimasero a lungo amichevoli; a questo contribuirono i Gesuiti, molto presenti nella colonia, che si sforzarono di proteggere gli indigeni dalle prevaricazioni.

Riassumendo la colonizzazione di popolamento, soprattutto inglese, fu intrinsecamente la più esiziale per gli indiani, in quanto portava inevitabilmente alla loro cacciata ed eventualmente al

² G.B.TINDALL – D.E.SHI, *La grande storia dell'America*, Vol I, pag. 28

³ IBIDEM, pag. 80.

⁴ IBIDEM, pag. 19.

loro sterminio.

La colonizzazione dell'America latina avrebbe potuto essere di per sé alquanto meno gravosa per gli indigeni, perché la conquista spagnola fu certo brutale, ma anche rapida, e successivamente i conquistatori non furono interessati a cacciare o uccidere gli indigeni assoggettati, ma a sfruttare il loro lavoro; il tragico genocidio che invece si verificò fu dovuto alle brutali forme di sfruttamento che di fatto risultarono dal sistema delle *encomiendas*, ma anche, e forse soprattutto, alle malattie infettive portate dagli Europei, per le quali gli indigeni erano sprovvisti di anticorpi (soprattutto vaiolo e tifo); per la riduzione della popolazione indigena nel corso del XVI secolo sono state fatte valutazioni molto differenziate, che vanno dal 10% al 50% del valore iniziale, ma è chiaro che si trattò comunque di un fenomeno catastrofico ⁽⁵⁾; in seguito la popolazione ricominciò ad aumentare, ma molto lentamente e nel frattempo i conquistatori furono indotti a importare nuove braccia, quelle degli schiavi neri africani.

E' comunque giusto ricordare che vi furono anche Spagnoli, soprattutto ecclesiastici, che, come i Gesuiti francesi in Canada, alzarono la voce in difesa degli indiani, il più noto dei quali è il domenicano Bartolomeo de Las Casas ⁽⁶⁾; si deve anche riconoscere, che gli stessi reali spagnoli non furono del tutto sordi alle appassionate perorazioni di Las Casas e cercarono, con la loro attività legislativa, di porre qualche limite agli abusi che egli denunciava, ma, naturalmente, una cosa era la legislazione emessa in Spagna e un'altra il comportamento sul posto degli *encomenderos*, a parte il fatto che né i sovrani, né Las Casas potevano niente contro tifo e vaiolo. E' tuttavia abbastanza chiaro che la Chiesa cattolica, nelle colonie spagnole come in quelle francesi, dimostrò una certa sensibilità per il problema morale dei rapporti con gli indigeni, che non mi sembra sia stato invece molto presente nelle colonie inglesi (protestanti) dell'America del Nord.

3. La prima fase in Asia e Africa

Contemporanea alla conquista del Nuovo Mondo fu l'espansione europea nei mari asiatici, iniziata con la spedizione portoghese di Vasco de Gama, che raggiunse l'India dopo aver doppiato il Capo di Buona Speranza (1497 - 1499); i Portoghesi crearono rapidamente un impero marittimo, basato cioè su una serie di basi costiere o insulari, che andava dalle coste orientali dell'Africa a Malacca, alle isole delle spezie (le Molucche, nell'attuale Indonesia), e infine anche alla Cina (Macao), ed era soprattutto inteso a conseguire un monopolio sul lucroso commercio delle spezie.

Non rimasero però soli a lungo, perché presto dovettero subire la concorrenza di altri Europei, Spagnoli nelle Filippine, Olandesi e un po' più tardi Inglesi e Francesi; il successo maggiore, in questa prima fase, lo ebbero gli Olandesi, che, all'inizio del XVII secolo scalzarono completamente i Portoghesi nelle Molucche, impadronendosi quindi del commercio delle spezie e dei suoi lauti profitti.

Anche se questo costituiva anche per loro lo scopo primario, essi furono anche gli unici in

⁵ M. LEVI BACCI, *Conquista*, pag. 16.

⁶ IBIDEM, pag. 40; il libro di denuncia di Las Casas, la *Brevisima relation de la destrucion de las Indias*, pubblicato a Siviglia nel 1552 fu presto tradotto nelle principali lingue europee suscitando grande scalpore.

quest'epoca, a parte i Russi (vedi appresso), a creare un impero non solo marittimo, ma anche territoriale, col controllo delle Molucche, della grande isola di Giava, dove fondarono la loro capitale Batavia (1619), e di Malacca (1641); questo fu possibile perché nell'arcipelago indonesiano gli Olandesi avevano a che fare con una serie di principati insulari piccoli, deboli e isolati l'uno dall'altro, ma rimase a lungo un fatto eccezionale.

Infatti altrove, in Persia, in India, in Cina e in Giappone, gli stessi Olandesi e gli altri Europei avevano a che fare con regni grandi e potenti, nei confronti dei quali a quel tempo, a differenza da quanto avveniva nel Nuovo Mondo, non godevano di alcuna superiorità tecnologica, se non sul mare; d'altra parte i suddetti imperi erano per tradizione delle potenze esclusivamente terrestri e in generale non vedevano ragione di opporsi alla costituzione di basi costiere europee ai margini dei loro vasti territori.

Le uniche potenze asiatiche, che cercarono di opporsi all'intromissione europea nei loro mari furono l'Egitto dei Mamelucchi e gli Ottomani dopo la loro conquista dell'Egitto, ma ebbero la peggio nei loro scontri navali coi Portoghesi.

Vi fu, oltre a quelle succitate, un'altra espansione di Europei in Asia, quella dei Russi, che ebbe inizio anch'essa nel XVI secolo, ma che ebbe caratteristiche molto diverse, in quanto fu esclusivamente terrestre; all'inizio i Russi dovettero combattere per la conquista prima di Kazan' e del bacino del Volga, poi del khanato di Sibir, ma, una volta superati questi ostacoli, l'espansione proseguì senza difficoltà in Siberia fino alla costa del Pacifico; il fatto è che si trattava di terre inospitali e scarsamente abitate, per le quali i grandi imperi dei Mongoli e della Cina non avevano mai dimostrato grande interesse; la motivazione principale dei Russi non era tanto la fame di terre, quanto il commercio delle pellicce, per cui le rade popolazioni indigene poterono sopravvivere, anche se sempre più marginalizzate, e tuttora sopravvivono; per questi aspetti le vicende della Siberia ricordano quelle del Canada francese; questo non significa che la conquista russa non sia stata accompagnata da una colonizzazione, ma questa fu lenta e poco intensiva. La maggior parte delle colonie europee in Asia fu invece del tipo che ho chiamato "di sfruttamento": gli Europei presenti in colonia, governanti, amministratori, mercanti, potevano rimanere anche a lungo, ma finivano quasi sempre, prima o poi, per tornare in patria; a parte il caso russo, le uniche modeste eccezioni, accompagnate da fenomeni di meticciato, furono dovute ai Portoghesi a Goa e a Timor e agli Spagnoli nelle Filippine.

Questa prima fase dell'epoca coloniale vide anche sorgere una serie di piccole colonie sulle coste dell'Africa, sia quelle occidentali, che quelle orientali: anche qui erano arrivati per primi i Portoghesi, che avevano fondato le loro prime colonie sulla costa occidentale già nel XV secolo; situate a Nord dell'Equatore, esse miravano essenzialmente ad acquisire l'oro della zona dell'alto Niger, aggirando le rotte trans-sahariane delle quali l'Europa era stata fino ad allora tributaria, ed ebbero in questo un considerevole successo; i mercanti locali, che portavano l'oro sulla costa, fornivano anche schiavi, come per secoli era stato tipico dei commerci trans-sahariani, ma questo divenne un fattore importante solo un po' più tardi, quando esplose il bisogno di schiavi del Nuovo Mondo.

Una volta penetrati nell'Oceano indiano con la spedizione di Vasco de Gama, i Portoghesi si impadronirono rapidamente di una serie di città arabo-musulmane della costa orientale africana

(Mombasa, Kilwa, Sofala ecc.) e dei commerci che esse da secoli esercitavano coi paesi dell'interno, da cui ricevevano avorio e schiavi oltre all'oro del Monomatapa ⁽⁷⁾.

A partire dagli inizi del XVII secolo sopraggiunsero in forze anche altri Europei, Olandesi, Inglesi e Francesi, ma essi non si interessavano gran ch  delle coste orientali, perch  nel frattempo si era scoperto che, per raggiungere le isole delle spezie, era pi  conveniente puntare direttamente su di esse dal Capo di Buona Speranza, invece di costeggiare l'Africa; per questo gli Olandesi fondarono proprio al Capo una colonia, dove le navi dirette in Oriente potessero sostare e procurarsi dei viveri.

Come i Portoghesi, questi nuovi venuti europei si interessavano soprattutto a due cose, l'oro e gli schiavi, e il crescente fabbisogno di schiavi del Nuovo Mondo diede ben presto la preminenza al secondo di questi obiettivi, determinando un fiorire di colonie sulla costa dell'Africa occidentale a Nord dell'Equatore, mentre i Portoghesi riuscivano a mantenersi pi  a Sud nell'odierna Angola. In generale gli Europei non erano peraltro interessati a spingersi nell'interno, dove avrebbero potuto correre dei rischi per l'ostilit  degli indigeni e per le malattie tropicali, e del resto non ne avevano alcun bisogno, perch  oro e schiavi arrivavano comunque sulla costa portati da mercanti e negrieri africani attirati da ci  che gli Europei potevano offrire in cambio; cos  prese forma la tratta degli schiavi, che aveva inizio con delle razzie di esseri umani praticate nell'interno del continente da Africani a spese di altri Africani, proseguiva con lunghe marce di catturati e catturatori fino a qualche colonia europea della costa e si concludeva con la traversata dell'Atlantico a bordo delle navi negriere.

Inutile dire che colonie di questo tipo non implicavano alcuna colonizzazione europea permanente, anche perch  clima e malattie tropicali le rendevano insalubri; vi furono peraltro alcune limitate eccezioni, dovute ai Portoghesi negli attuali Angola e Mozambico e soprattutto agli Olandesi nella colonia del Capo, nella quale il clima era molto pi  confacente per gli Europei. Non c'  dubbio che la tratta degli schiavi fu per le popolazioni dell'Africa nera una terribile piaga, sia per le conseguenze dirette, il forte drenaggio di risorse umane, sia per quelle indirette di carattere sociale e morale:   opportuno precisare che gli Europei erano solo gli ultimi arrivati in quell'infame commercio, che era stato gi  esercitato per secoli dai negrieri musulmani attraverso le piste trans-sahariane e sulle coste orientali del continente ⁽⁸⁾, ma   anche vero che nei tre secoli che vanno dal 1500 al 1800 il contributo europeo fu preponderante, pari forse ai due terzi del drenaggio totale cui fu allora sottoposta la popolazione dell'Africa nera ⁽⁹⁾.

4. La seconda fase

La seconda fase del colonialismo europeo ebbe i suoi inizi in India intorno alla met  del XVIII secolo e, dato che sempre in India nel 1947 ebbe inizio la decolonizzazione,   prima di tutto di questo paese o meglio di questo sub-continente che conviene parlare.

La conquista dell' India da parte della britannica Compagnia delle Indie fu in parte resa possibile

⁷ P. ZATTONI, *L'arretratezza dell'Africa*, Cap.6.3.

⁸ Ad esempio la presenza di masse di schiavi negri   attestata nell'Iraq del IX secolo, dove furono protagonisti di una lunga e sanguinosa rivolta. *IBIDEM*, pag. 25.

⁹ *IBIDEM*, pag. 87, Tab. 2.

dalla superiorità militare che gli eserciti europei avevano da poco acquisita nei confronti di quelli asiatici, come dimostrato ad esempio, alla fine del secolo precedente, dalle vittorie del principe Amedeo sugli Ottomani, anche se si trattava ancora di una superiorità non tanto tecnologica, quanto dovuta a un'organizzazione e una disciplina tattica migliori.

Solo in parte però, perché è ragionevole pensare che quella conquista non sarebbe stata possibile e forse non sarebbe stata neppure pensabile se il secondo quarto del XVIII secolo non avesse visto il rapido sfacelo dell'impero Moghul, culminato nel 1739 nella presa e nel saccheggio di Delhi da parte dell'esercito persiano di Nadir Shah.

Almeno da questo momento in poi i vari governatori provinciali (*nawab*), che pure continuavano a riconoscere formalmente l'imperatore Moghul, smisero di versargli i previsti tributi, per cui questi si ritrovò a vivacchiare precariamente a Delhi privo di ogni reale potere; il paese era in preda alle lotte fra i *nawab* ed esposto alle irruzioni devastatrici provenienti dall'esterno, quelle degli Afghani dopo quella persiana, che miravano peraltro a fare bottino e non a istituire un nuovo ordine.

In questa situazione la Compagnia delle Indie, che si era dotata di sue truppe indiane addestrate all'europea (i *sipahis*) e comandate da ufficiali britannici, poté approfittare della debolezza e della disunione fra i *nawab* per annettersi una provincia dopo l'altra e ridurre i *nawab* residui alla condizione di suoi vassalli; il processo ebbe inizio nel 1757 con la battaglia di Plassey, che portò alla parziale conquista del Bengala, e poté considerarsi sostanzialmente concluso nel 1803 con la vittoria riportata ad Assaye sui Maratha ⁽¹⁰⁾ da Arthur Wellesley, il futuro duca di Wellington.

E' interessante notare che questa politica di conquiste fu essenzialmente dovuta ai funzionari della Compagnia attivi in India, che misero davanti a una serie di fatti compiuti i loro azionisti di Londra, i quali però non ne furono affatto contenti e con ragione: il risultato di queste costose guerre di conquista fu infatti che, mentre i loro promotori si arricchivano personalmente con la politica di rapina praticata nei territori conquistati, la Compagnia si trovò in gravi difficoltà finanziarie e fu costretta a chiedere aiuto al governo di Sua Maestà; ne conseguì nel 1784 la creazione a Londra di un Comitato di Controllo della Compagnia che era in pratica una specie di ministero per l'India e il conferimento di estesi poteri al governatore generale dell'India britannica, emanazione del suddetto comitato; come governatore generale fu nominato Lord Cornwallis, che attuò una vasta riorganizzazione del governo e dell'amministrazione ⁽¹¹⁾.

Prese così forma una vasta colonia amministrata da funzionari britannici coadiuvati da collaboratori indiani, tutti abbastanza ben pagati per compensare la rinuncia, che divenne obbligatoria, a svolgere attività commerciali; si trattava dunque di una colonia del tipo che ho chiamato "di sfruttamento".

La conquista britannica dell'India fu il prologo di ciò che sarebbe avvenuto nel XIX secolo, nel corso del quale la dominazione politica delle potenze europee, cui si aggiunsero poi anche USA e Giappone, si estese praticamente all'intero mondo.

4.1 Asia

In Asia la Gran Bretagna, oltre a completare la conquista del sub-continente indiano, si appropriò

¹⁰ I Maratha erano un gruppo di bellicosi signori della guerra del Deccan (parte settentrionale dell'India peninsulare), che si erano battuti a lungo e duramente anche con l'impero Moghul.

¹¹ M. TORRI, *Storia dell'India*, pag. 357.

della Birmania (oggi Myanmar) e della Malesia, gli Olandesi estesero e consolidarono il loro antico possesso dell'arcipelago indonesiano, i Francesi si installarono in Indocina (attuali, Cambogia, Laos e Vietnam), i Russi sottomisero Samarcanda, Bukhara e gli altri khanati dell'Asia centrale e sulle coste del Pacifico fondarono Vladivostok (Signora dell'Oriente), in territorio sottratto alla Cina, e il Giappone occupò la Corea, fino allora regno di fatto indipendente anche se nominalmente vassallo della Cina; con l'eccezione di Vladivostok e del suo territorio, anche tutte queste nuove colonie furono del tipo "di sfruttamento", in quanto caratterizzate da una presenza elitaria e non permanente dei colonizzatori.

Anche gli stati asiatici che sfuggirono a questa vasta presa di possesso, l'impero ottomano, l'Iran, il Siam (oggi Thailandia) e l'impero cinese caddero in maggiore o minor misura sotto il controllo politico e commerciale delle potenze europee; particolarmente brucianti furono le umiliazioni inflitte all'orgoglioso impero cinese, che dové subire ripetute invasioni temporanee, permettere la fondazione di colonie europee sulle sue coste, come la britannica Hong Kong, e, dopo la sconfitta inflittagli dal Giappone, rinunciare a ogni suo diritto sulla Corea.

4.2. Oceania

Il vasto mondo dell'Oceania era stato assai poco noto agli Europei fino alla seconda metà del XVIII secolo, nel quale ebbe luogo una serie di navigazioni di scoperta, fra le quali spiccano quelle dell'Inglese James Cook, che permisero di individuare i principali arcipelaghi del Pacifico e di riconoscere le coste dell'Australia e della Nuova Zelanda; ben presto la Gran Bretagna proclamò, senza essere seriamente contestata, il suo diritto di possesso su questi due paesi e creò la prima colonia sulla costa orientale dell'Australia, che era in realtà una colonia penale, nella quale venivano deportate persone condannate per gravi reati; seguirono altre colonie, fondate con liberi coloni in cerca di terra e di fortuna, dapprima in Australia e in seguito anche in Nuova Zelanda. Si trattava comunque in entrambi i casi di "colonie di popolamento" e si è già visto a proposito del Nuovo Mondo, quanto un colonialismo di questo tipo sia di per sé gravido di minacce per le popolazioni indigene; particolarmente dura è stata la sorte degli aborigeni australiani, che erano arrivati in quel vasto continente in gran parte desertico circa 60.000 anni fa ed erano rimasti poi a lungo isolati dal resto del mondo e quindi attardati al livello culturale dei cacciatori/raccoglitori nomadi; la loro popolazione, concentrata soprattutto nelle zone più fertili del paese, comunque molto rada e suddivisa in innumerevoli piccole tribù parlanti molte lingue diverse, si trovò a essere del tutto inerme di fronte ai nuovi arrivati europei, che non tardarono a estrometterla dalle zone più fertili o a costringerla a lavorare in condizioni di semi-schiavitù; ancora una volta le malattie importate dagli europei fecero strage degli indigeni, tanto che si ritiene che il loro numero si sia ridotto in breve tempo a un decimo del valore iniziale ⁽¹²⁾.

Le cose andarono in modo assai diverso in Nuova Zelanda a causa soprattutto della capacità di resistenza dimostrata dalla locale popolazione indigena, quella dei Maori, che appartenevano al mondo polinesiano, ed erano quindi portatori di una cultura ben più evoluta di quella degli aborigeni australiani; inoltre ancor prima che la colonizzazione britannica cominciasse a minacciarli, essi avevano intrattenuto con gli Europei rapporti commerciali piuttosto intensi,

¹² Nel 2016 secondo Wikipedia la popolazione aborigena contava circa 650.000 individui, un valore che è probabilmente dovuto a una crescita abbastanza recente.

attraverso i quali si erano procurati, fra l'altro, un discreto numero di armi da fuoco; la loro ostinata resistenza indusse infine i colonizzatori britannici alla conclusione del trattato di Waitangi, a seguito del quale i Maori hanno potuto mantenere fino a oggi una posizione ragionevolmente soddisfacente all'interno dello stato neozelandese e preservare l'essenziale della loro cultura ⁽¹³⁾; è questo dunque un caso nel quale la colonizzazione non fu totalmente distruttiva per le popolazioni indigene, ma lo stesso si può dire per quasi tutto il mondo insulare del Pacifico, in quanto la colonizzazione europea, quando ci fu, fu poco invasiva e non particolarmente caratterizzata dalla "fame di terra".

4.3. Africa

Per quanto riguarda l'Africa, il passaggio dalla prima alla seconda fase del colonialismo si può far coincidere con la rivoluzione, verificatasi all'inizio del XIX secolo, nel modo di sentire prevalente degli Europei riguardo alla schiavitù e alla tratta degli schiavi: da sempre in Europa come in tutto il resto del mondo la schiavitù e il relativo commercio erano stati accettati come un aspetto magari sgradevole, ma inevitabile della vita, ma allora, sotto l'influenza delle idee dell'Illuminismo, la maggioranza degli Europei che contavano prese a considerarla un abominio, che andava assolutamente eliminato.

Ben presto, a cominciare dalla Gran Bretagna, le principali potenze europee, le stesse che avevano praticato la tratta con entusiasmo fino a poco prima, non solo abolirono la schiavitù nei propri territori, ma presero a reprimere la tratta, inviando le proprie navi ad intercettare le navi negriere, ed esercitando forti pressioni sugli stati minori affinché si allineassero al loro esempio; naturalmente una cosa era sopprimere la tratta, un'altra porre fine alla schiavitù dove questa già esisteva e svolgeva un ruolo economico importante, come nel Nuovo Mondo, o aveva un'antica tradizione, come nei paesi musulmani; come ben noto, questo è stato un processo lungo e difficile, basti pensare che, per esempio, in Arabia Saudita la schiavitù è stata abolita solo nel 1962. Private della loro principale ragion d'essere economica, le colonie europee dell'Africa si trovarono, per la maggior parte, a condurre una vita piuttosto stentata, cosicché, per tutta la prima metà del XIX secolo, non conobbero significative espansioni.

Vi furono però due importanti eccezioni, l'invasione francese dell'Algeria (1830) e la vigorosa espansione della Colonia del Capo, ora divenuta possedimento britannico; in entrambi i casi si trattava di territori dal clima temperato, il che facilitò una consistente immigrazione europea con conseguente colonizzazione diffusa.

Nella seconda metà, ma soprattutto nell'ultimo quarto del XIX secolo si scatenò una vera e propria "corsa all'Africa", cui parteciparono numerose potenze europee; si trattò di un fenomeno abbastanza improvviso e concentrato nel tempo, in conseguenza del quale, alla fine del secolo, solo l'impero etiopico era sfuggito alla conquista europea ⁽¹⁴⁾; il fenomeno può certamente essere spiegato, almeno in alcuni casi importanti, dalla scoperta di ricche risorse minerarie (carbone, oro, diamanti, rame) e delle possibilità di sviluppare in Africa alcune nuove culture (arachidi, cacao, gomma), ma la rapidità con cui si verificò fu probabilmente dovuta soprattutto alla concorrenza

¹³ Nel 2018 dichiarava di appartenere all'etnia Maori circa il 16% della popolazione della Nuova Zelanda.

¹⁴ Per la verità all'epoca la Libia era ancora un possedimento ottomano e il Marocco era almeno formalmente indipendente, ma presto sarebbero diventate rispettivamente italiana e francese.

fra le potenze europee coinvolte, ognuna delle quali si preoccupava di prevenire le possibili occupazioni dei rivali agendo per prima.

E' del resto difficile sottrarsi all'impressione che certi paesi europei, soprattutto alcuni che non avevano alcuna precedente tradizione coloniale, si siano ora dati da fare per acquisire colonie per ragioni di puro prestigio, che nulla o ben poco avevano a che vedere con le motivazioni economiche che erano state all'origine del colonialismo europeo: in sostanza le colonie erano diventate di moda e poco importava se costavano più di quanto rendevano; questo è stato certamente il caso, ad esempio, delle due colonie tedesche ⁽¹⁵⁾ e dell'Eritrea e Somalia italiane. Naturalmente nelle nuove colonie si installarono comunità di Europei, governatori, amministratori, tecnici, proprietari e gestori di piantagioni, ma, Algeria e Sud-Africa a parte, non vi fu colonizzazione diffusa e quindi la sopravvivenza delle popolazioni indigene non fu seriamente minacciata; anche se duramente sfruttate, queste poterono anzi trarre qualche vantaggio dalla soppressione della tratta e della schiavitù; certo vi furono degli episodi sanguinosi e almeno un caso per il quale si può parlare di genocidio, quello praticato a spese dell'etnia Herero nell'Africa Sud-Occidentale Tedesca (oggi Namibia), ma si trattò di eventi locali di poco rilevante incidenza sulla demografia del continente; inoltre non vi furono epidemie portate dagli Europei, come era avvenuto nel Nuovo Mondo, anzi furono semmai gli Europei a soffrire delle malattie endemiche africane, cui non erano abituati.

4.4. Nuovo Mondo

Nella prima metà del XIX secolo quasi tutti i paesi dell'America latina si resero indipendenti, seguendo l'esempio dato alla fine del secolo precedente dalla nascita degli Stati Uniti; tuttavia sia a Nord che a Sud, l'interno del continente non era stato ancora colonizzato ed era anzi in buona parte ancora inesplorato.

Alla fine del XVIII secolo i giovani Stati Uniti non si estendevano oltre la catena degli Appalachi, i Francesi occupavano ancora la loro colonia della Louisiana attorno a New Orleans, la Gran Bretagna teneva il Canada già francese e gli Spagnoli parte della Florida, ma per il resto, nell'immenso continente nord-americano innumerevoli tribù di pellirosse continuavano a vivere indisturbate; situazioni molto simili prevalevano anche nei vasti spazi interni dell'America latina. Il fenomeno principale dell'XIX secolo fu quindi, sia a Nord che a Sud, l'occupazione e la colonizzazione di questi spazi interni, con conseguente cacciata, emarginazione e a volte sterminio delle popolazioni native; vale la pena di soffermarsi sull'espansione degli Stati Uniti, senza dubbio l'aspetto più macroscopico di questo fenomeno generale.

Siamo stati bombardati per decenni di film e libri sulla conquista del Far West, cioè del vasto territorio compreso fra il Mississippi e le Montagne Rocciose, mentre molto meno si parla di ciò che era avvenuto prima nei territori a Est del grande fiume, e del destino delle tribù native che lo abitavano, ma, a mio avviso, è proprio questa la fase più interessante del fenomeno, sia perché vide la definizione degli atteggiamenti, che furono adottati anche in seguito nei confronti del "problema indiano", sia perché le tribù in questione erano notevolmente più popolose e progredite di quelle dell'Ovest; erano infatti popolazioni stanziali, che praticavano l'agricoltura,

¹⁵ E' ben noto che il cancelliere Bismarck considerava le iniziative coloniali con molto scetticismo e finì col permetterle solo cedendo a pressioni politiche.

basata soprattutto sulla coltivazione del mais, dei fagioli e delle zucche e le loro tribù dimostrarono una certa capacità di organizzare alleanze, sia pure temporanee, per far fronte alla pressione dei coloni europei; del resto una confederazione permanente di tribù indiane esisteva ancor prima dell'arrivo degli Europei, quella degli Irochesi, le cui cinque (poi sei) tribù erano stanziati fra il corso dell'Hudson e il lago Erie ⁽¹⁶⁾.

Nel XVIII secolo gli indiani erano ormai quasi completamente scomparsi a Est degli Appalachi, ma vivevano ancora liberamente nei vasti territori a Ovest dei monti e anzi le loro tribù più settentrionali giocarono un ruolo importante nelle guerre che allora si susseguirono fra i Francesi del Canada e le colonie inglesi: vecchi episodi avevano fatto nascere una feroce inimicizia fra Francesi e Irochesi, cosicché questi ultimi si trovarono quasi naturalmente a costituire uno schermo di protezione per le colonie centrali inglesi (New York, Pennsylvania), le quali non ebbero quindi molto a soffrire di quelle guerre, a differenza del Massachussets, che era direttamente esposto alla scorrerie francesi; più a Sud però, gli indiani stanziati sull'alto corso dell'Ohio collaborarono efficacemente coi Francesi per respingere i tentativi di penetrazione provenienti dalla Virginia, nei quale ebbe un ruolo di rilievo il futuro presidente Washington.

In questa zona anzi, anche dopo la definitiva sconfitta della Francia (1763), gli Indiani continuarono la guerra da soli, sotto la guida di Pontiac, capo degli Ottawa, che riuscì a organizzare un'alleanza di numerose tribù e a spazzar via alcuni insediamenti inglesi; il governo inglese, che non voleva altre grane in America, emise un proclama reale, che poneva forti limiti alla colonizzazione a Ovest degli Appalachi e che portò alla pace con Pontiac ⁽¹⁷⁾.

Fu una breve sosta, se pure ci fu: di lì a poco la guerra di indipendenza e la nascita degli Stati Uniti segnarono una svolta a danno delle popolazioni indiane, perché il governo americano era logicamente molto più sensibile di quello di Londra ai desideri dei coloni, che, dal canto loro, tendevano a considerare gli Indiani un ostacolo da eliminare con qualsiasi mezzo: già durante la guerra di indipendenza, essendosi gli Irochesi schierati a favore degli Inglesi, Washington inviò contro di loro un esercito di quattromila uomini, ordinando che la loro terra fosse "non solo devastata, ma distrutta"; l'ordine fu coscienziosamente eseguito, dando a quell'antica nazione un colpo da cui non poté più risollevarsi ⁽¹⁸⁾.

Dati questi precedenti era inevitabile che molte tribù indiane si schierassero con gli Inglesi nella nuova guerra con gli Stati Uniti iniziata nel 1812.

E' particolarmente interessante il caso degli Shawnee, soprattutto per la personalità del loro capo, Tecumseh, forse l'unico indiano che sia mai stato capace di sollevarsi a una visione generale dei problemi del suo popolo; divenuto capo degli Shawnee, egli fondò, sul fiume Tippecanoe, una città vera e propria, dove convennero anche molti indiani di altre tribù e si sforzò di creare un'unica confederazione indiana, che riunisse tutte le etnie dall'Indiana fino alla Georgia e potesse trattare in modo unitario col governo degli Stati Uniti; tuttavia, mentre era in viaggio proprio per perseguire questo fine, il governatore dell'Indiana, William Henry Harrison, attaccò la sua capitale

¹⁶ WIKIPEDIA: da Est a Ovest le cinque tribù erano Mohawk, Oneida, Onondaga, Cayuga, Seneca, cui in seguito si aggiunse quella dei Tuscarora proveniente dal Sud-Est.

¹⁷ G.B.TINDALL – D.E.SHI, *La grande storia dell'America*, Vol I, pag. 90.

¹⁸ IBIDEM, pag. 125.

sul Tippecanoe e dopo una lotta sanguinosa, la distrusse completamente (1811) ⁽¹⁹⁾.

A questo punto a Tecumseh non rimase che allearsi con gli Inglesi nella nuova guerra scoppiata l'anno seguente; ebbe il suo momento di gloria quando, alla testa delle sue truppe indiane e a fianco degli Inglesi, poté entrare in Detroit conquistata, ma presto le sorti della guerra cambiarono e lo stesso Tecumseh rimase ucciso in combattimento nel 1813.

La guerra era divampata anche a Sud, dove gli Indiani della grande tribù Creek, nell'Agosto del 1813 avevano espugnato Forte Mims in Alabama, ma l'anno dopo Andrew Jackson, il futuro presidente, inflisse loro, sul fiume Tallapoosa, una sconfitta così decisiva che, pochi mesi dopo, i Creek dovettero accettare un trattato col quale cedevano agli Stati Uniti due terzi del loro territorio ⁽²⁰⁾.

Jackson fu di nuovo sulla cresta dell'onda nel 1817, quando gli fu affidato il compito di inseguire in Florida i Creek ribelli che vi si erano rifugiati e che in effetti stavano cominciando a formare l'etnia separata dei Seminole (un nome che significa appunto fuggiasco o separato, ²¹).

La Florida era allora di proprietà della Spagna, ma più in teoria che in pratica, perché gli Spagnoli occupavano solo alcune posizioni costiere e nel resto del territorio gli indiani rimanevano indisturbati; Jackson ci andò di pesante, come era nel suo temperamento, e ne nacque uno scontro diplomatico con la Spagna, ma questa aveva troppi problemi altrove per potersi permettere una guerra, per cui fu infine ben lieta di vendere la Florida agli Stati Uniti (1819). Questo non era un grosso sacrificio per la Spagna, che per la Florida non aveva mai nutrito un grande interesse, ma non erano dello stesso parere i Seminole, che immediatamente scesero sul sentiero di guerra, la prima delle tre guerre da loro condotte contro gli Stati Uniti, conclusa nel 1823 col trattato di Moultrie Creek, che riservava loro un territorio abbastanza vasto nel centro della Florida ⁽²²⁾.

Una svolta definitiva si verificò a seguito dell'elezione a presidente degli Stati Uniti, nel 1828, dello stesso Andrew Jackson: questi condivideva in pieno la convinzione dei coloni e della maggioranza dei cittadini, secondo la quale gli indiani erano un ostacolo all'espansione della civiltà, che andava rimosso a qualsiasi costo e, nel 1830, mise in pratica le sue idee, promulgando l'Indian Removal Act, che sanciva la deportazione delle cinque grandi "nazioni civilizzate" dell'Est (Creek, Choctaw, Chicasaw, Cherokee e Seminole) in un territorio a Ovest del Mississippi ⁽²³⁾; si noti che con l'espressione "nazioni civilizzate" si riconosceva il fatto che, in realtà, questi indiani non erano affatto quei selvaggi irredimibili che molti pensavano, ma tant'è, davano noia e dovevano andarsene; le tribù erano già troppo scoraggiate e demoralizzate per resistere al diktat e così si rassegnarono a marciare per circa 1500 Km fino ai loro nuovi territori, in quella che fu chiamata "la marcia delle lacrime", nella quale, come è facile immaginare, molti di loro morirono di stenti e fatiche.

Solo i Seminole si ribellarono a questa sorte: a partire dal 1835 essi condussero nelle giungle della

¹⁹ *IBIDEM*, pag. 209.

²⁰ *IBIDEM*, pag. 213.

²¹ *IBIDEM*, pag. 226.

²² Wikipedia

²³ G. STEFANON, *Uomini bianchi contro uomini rossi*, PAG. 44; dopo la rivolta di Falco Nero si aggiunsero anche i Sioux occidentali scacciati dalle loro sedi del Wisconsin.

Florida un'efficace guerriglia, che costrinse gli Stati Uniti a impegnare fino a 30.000 uomini (i guerrieri Seminole non erano più di 2000); la loro lotta cominciò a perdere vigore dopo che il loro abile capo Osceola fu attirato in un tranello e catturato a tradimento, ma si prolungò comunque fino ai primi anni quaranta e anche dopo una parte di loro riuscì a evitare la deportazione e a rimanere in Florida.

A questo punto l'atteggiamento dei cittadini e del governo degli Stati Uniti nei confronti del "problema indiano" era ormai ben consolidato e non poteva mancare di manifestarsi nuovamente, nella seconda metà del secolo, nel trattamento inflitto agli indiani dell'Ovest: le relative vicende sono largamente note, cosicché non mi sembra necessario dilungarsi in proposito; le tribù dell'Ovest erano demograficamente molto più deboli di quelle dell'Est, poiché, per la gran parte, si trattava di cacciatori-raccoglitori nomadi, ciò nonostante esse opposero una resistenza disperata, in un'epica lotta dei pochi e male armati contro i molti e ben armati, ma il risultato era ovviamente scontato.

Anche l'America latina e il Canada non mancano di episodi in cui si manifesta un atteggiamento analogo verso le popolazioni native; mi limito a citare la vicenda degli Araucani, che erano stati a lungo capaci di difendere i loro territori nel Sud del Cile dagli Spagnoli, ma che, nella seconda metà del XIX secolo, furono sopraffatti e trattati duramente dal Cile indipendente.

Il discorso è però diverso per le popolazioni indigene della cordigliera, dal Messico fino alla Bolivia: erano queste di gran lunga le più progredite fra le popolazioni dell'America precolombiana e, per quanto falciate dalle guerre di conquista e dalle epidemie, rimanevano demograficamente preponderanti, insieme a un vasto meticciato, in tutti quei paesi; a questo si aggiunse il fatto, non meno importante, che quelle colonie spagnole erano essenzialmente colonie di sfruttamento, nelle quali si mirava appunto a sfruttare il lavoro degli indigeni, ma non certo a cacciarli o a sterminarli; e così almeno in questi paesi le etnie precolombiane non solo sopravvivono fisicamente, ma sopravvive anche qualcosa delle loro culture.

5. Considerazioni conclusive

Per quanto succinto, credo che il precedente excursus, sia sufficiente a permettere qualche considerazione generale sul fenomeno colonialismo.

Se c'è un aspetto di tale fenomeno, che giustifichi il complesso di colpa oggi diffuso in Europa e non solo, questo è a mio avviso il duro trattamento riservato a molti popoli nativi, che i coloni hanno voluto vedere come dei selvaggi, cui di conseguenza negavano, più o meno consciamente, il diritto di continuare a esistere.

Tuttavia dovrebbe risultare chiaro da quanto già visto, che ciò non si è verificato in tutte le colonie, ma solo in quelle che ho chiamato "colonie di popolamento" e anche in queste non sempre con la stessa gravità; rimane però il fatto che le aree del pianeta nelle quali questo atteggiamento ha avuto conseguenze esiziali per le popolazioni native sono molto vaste, in quanto comprendono tutta l'America del Nord, buona parte di quella latina, dove peraltro, anche in questo momento, è minacciata la sopravvivenza delle residue tribù dell'Amazzonia, e l'intero continente australiano; sono invece alquanto meno estese le zone, come la Siberia e la Nuova Zelanda, dove la colonizzazione di popolamento, anche perché meno intensa e più graduale, ha permesso una

almeno parziale sopravvivenza delle popolazioni indigene e della loro cultura.

Trovo comunque singolare che negli Stati Uniti il complesso di colpa di cui sopra abbia portato a prendersela con le statue di Colombo, che dopo tutto gli indigeni voleva “solo” sottometterli e convertirli, mentre, almeno per quanto ne so, niente è stato detto del presidente Jackson, che pure ha deliberatamente pianificato e fatto eseguire una pulizia etnica vera e propria.

Le uniche due colonie africane di popolamento ⁽²⁴⁾, l’Algeria e il Sud-Africa, diedero luogo a esiti ben diversi da quelli visti sopra: in entrambi i casi la solidità demografica della popolazione indigena e le esigenze dello sfruttamento fecero sì che i coloni immigrati rimanessero una minoranza, per quanto importante; in Algeria la lunga e sanguinosa guerra che precedette l’indipendenza rese impossibile la convivenza con la maggioranza indigena della minoranza francese, che fu quindi costretta ad andarsene; per quanto ne so è questo l’unico caso nel quale furono i colonizzatori e non i colonizzati a subire la pulizia etnica.

In Sud-Africa la minoranza bianca rimase dominante per decenni nel paese, negando agli indigeni ogni diritto politico e praticando quella politica di segregazione razziale, che è passata alla storia col nome di *apartheid*; tuttavia, quando alla fine questo sistema si rivelò insostenibile, la politica illuminata del nuovo leader nero Nelson Mandela rese possibile la permanenza nel paese della minoranza bianca, che tuttora costituisce una parte importante di quella società.

Se la storia delle colonie di popolamento è piena di ombre pesanti, per quelle di sfruttamento il panorama è più variegato, ricco di ombre, ma, a mio avviso, anche di luci: qui infatti, le popolazioni indigene venivano bensì sfruttate, ma, proprio per questo, i colonizzatori non avevano alcun interesse a cacciarle o sterminarle; certo la fase della conquista poteva arrecare loro gravi sofferenze, ma era di solito breve e lo sfruttamento non era in genere più duro di quello che esse avevano subito in passato sotto altri dominatori non europei.

E’ interessante seguire più da vicino la storia di quella che fu senza dubbio la più importante delle colonie di sfruttamento, l’India britannica.

A partire dal governatorato di Lord Cornwallis (Cap. 4), mentre la conquista si andava rapidamente estendendo a gran parte del sub-continente, il governo britannico introdusse una serie di riforme, che, nell’ottica europea del XIX secolo, erano sostanzialmente ben intenzionate e forse anche positive nel lungo periodo, ma che, a più breve termine, non mancarono di creare problemi in un paese che non era preparato a riceverle; la trasformazione dei detentori di diritti semi-feudali (*zemindar*) in proprietari terrieri obbligati al pagamento in denaro delle tasse provocò gravi sofferenze nelle campagne e non pochi di questi nuovi proprietari si videro costretti a vendere per far fronte ai loro obblighi; l’uguaglianza dei sudditi di fronte alla legge era in contraddizione col sistema delle caste e veniva sentita come un’umiliazione dalle caste superiori; i bramini si vedevano spodestati dal nuovo sistema educativo e si ribellavano all’abolizione del *sati*, il sacrificio delle vedove sul rogo del marito, tradizionale nella loro casta.

Intanto l’importazione di tessuti a buon mercato prodotti dai telai meccanici inglesi metteva in crisi l’industria tessile indiana, che era stata florida sotto i Moghul, ma che era basata su metodi di lavoro preindustriali; la fine dell’anarchia e l’instaurazione dell’ordine britannico, che portò anche

²⁴ In realtà un certo popolamento vi fu anche in Namibia e Zimbabwe, ma appariva a priori troppo debole per sopravvivere alla decolonizzazione.

all'abolizione di molti dazi, favorirono senza dubbio i commerci interni e permisero una consistente crescita demografica, ma d'altra parte quest'ultima portò alla sovrappopolazione nelle campagne e quindi all'impoverimento di molte famiglie.

Date le tensioni generate da tutti questi fattori, lo scoppio della "grande rivolta" del 1857 non è sorprendente, anche se il suo motivo scatenante fu abbastanza casuale ⁽²⁵⁾; la ferocia con cui gli insorti si comportarono nei confronti degli ufficiali britannici catturati e delle loro famiglie, che ben presto sarebbe stata ripagata con gli interessi, è indicativa dei forti risentimenti che si erano andati accumulando, ma questo non significa che si sia trattato di un movimento a carattere nazionale, anche perché riguardò solo alcune province centrali attorno a Delhi ⁽²⁶⁾.

Del resto vi erano già allora intellettuali indiani, anche se erano ancora una piccola minoranza, che apprezzavano almeno alcune delle riforme introdotte, come l'abolizione del *sati* e l'introduzione dell'insegnamento moderno (in quello stesso anno erano state fondate le università di Calcutta (Kolkata), Bombay (Mumbai) e Madras (Chennai)).

In realtà il sentimento nazionale indiano cominciò a svilupparsi solo nella seconda metà del XIX secolo, alimentato dalla riscoperta e rivalutazione dell'eredità letteraria sanscrita (cui avevano contribuito studiosi britannici), ma anche dalle molte idee di origine europea che gli intellettuali indiani assorbivano nelle nuove scuole; paradossalmente, vi contribuì anche la diffusione nell'insegnamento e nell'amministrazione della lingua inglese, che divenne un potente fattore di unità in un paese caratterizzato da una pletera di lingue molto diverse l'una dall'altra; in effetti nell'odierna India indipendente l'Inglese è tuttora, accanto all'Hindi, una lingua ufficiale ⁽²⁷⁾.

Del resto l'India era troppo importante per l'impero britannico per poter essere gestita come una colonia di puro sfruttamento e quindi fu anche oggetto di importanti investimenti soprattutto nelle ferrovie, nelle strade e nei porti, che avviarono un processo di pur relativa unificazione economica.

Un momento importante fu la costituzione del Congresso panindiano (1885), che sebbene a lungo privo di poteri, rappresentò una palestra nella quale gli uomini politici indiani potevano discutere dei problemi e del futuro del loro paese; col tempo sarebbe divenuto la punta di diamante del movimento per l'indipendenza.

Certo il nascente nazionalismo panindiano era destinato, credo inevitabilmente, a spaccarsi presto in due nazionalismi contrapposti, quello indù e quello musulmano, cosa che, al momento dell'indipendenza, avrebbe avuto conseguenze tragiche e avrebbe dato luogo a due stati ostili fra loro, l'India e il Pakistan, ma è anche vero che oggi l'India è la più popolosa democrazia del mondo con un'economia in rapida crescita.

Mi sembra difficile negare che, nel suo caso, la parentesi del dominio coloniale ha avuto anche conseguenze positive.

L'India rappresenta senza dubbio un caso molto particolare, che sarebbe imprudente

²⁵ Gli ammutinamenti dei sipahis, che scatenarono la rivolta, furono infatti dovuti all'introduzione in quello stesso anno del nuovo fucile Enfield, per caricare il quale era necessario mordere una cartuccia ingrassata, secondo la voce che si sparse, con grasso di vacca (anatema per gli indù) o di maiale (abominio per i musulmani).

²⁶ M. EDWARDES, *Storia dell'India*, èag. 386.

²⁷ In India sono parlate centinaia di lingue, che si possono dividere in due grandi gruppi, quelle indo-europee derivanti dal sanscrito, e quelle dravidiche; l'Hindi, che fa parte del primo gruppo, è la più diffusa, ma è propria di non più del 43% della popolazione (WIKIPEDIA).

generalizzare, tuttavia mi sembra che non poche ex-colonie asiatiche presentino un quadro abbastanza simile: ad esempio Indonesia, Malesia, Filippine, che, con tutta evidenza, devono la loro formazione e la loro stessa esistenza al periodo coloniale, sono oggi stati pienamente vitali con economie in rapido progresso.

Basta però volgere lo sguardo altrove per incontrare un quadro assai meno incoraggiante.

L'Africa nera costituisce oggi chiaramente una vasta zona critica i cui problemi possono essere fatti risalire in buona parte al periodo coloniale: questo è stato piuttosto breve, avendo avuto inizio, nella maggior parte dei casi, negli ultimi decenni del XIX secolo e questo avrebbe rappresentato in ogni caso un problema serio, perché non poteva certo essere facile passare, in meno di un secolo, dallo stadio tribale allo stato moderno, tuttavia il problema è stato ulteriormente aggravato dalle politiche a lungo seguite dalle potenze coloniali: ancora nel periodo fra le due guerre mondiali queste sono state infatti politiche di puro sfruttamento e, nell'illusione che il dominio coloniale potesse durare indefinitamente, non hanno fatto alcuno sforzo per facilitare la formazione di una classe dirigente indigena, cosicché l'improvviso arrivo dell'indipendenza, dovuto più che altro a cause esterne, ha trovato i nuovi paesi del tutto impreparati; ancor oggi la competizione per il potere al loro interno ha molto più il carattere di uno scontro fra tribù o clan che non di confronto politico, con le prevedibili conseguenze negative, che sono sotto gli occhi di tutti.

E tuttavia, anche qui, il retaggio del colonialismo non è del tutto negativo: dopo tutto è grazie al dominio coloniale che l'Africa nera è stata liberata dalla piaga che l'aveva dissanguata così a lungo, quella della schiavitù e della tratta.

E' davvero difficile, per non dire impossibile, trovare qualcosa di positivo per quanto riguarda il Medio Oriente: nella cosiddetta Mezzaluna Fertile, che è in certo modo il cuore di questa parte del mondo, il dominio coloniale è stato particolarmente breve, dato che ha avuto inizio all'indomani della prima guerra mondiale; ha avuto la forma del controllo esercitato in vari modi dalla Gran Bretagna su Iraq, Giordania e Palestina, dalla Francia su Siria e Libano, i cinque paesi in cui le due potenze, a seguito del famigerato accordo Sykes –Picot, divisero allora la Mezzaluna Fertile, tracciandone i confini sulla carta geografica, senza tener conto delle sue antiche e complesse tradizioni.

Complessa la Mezzaluna Fertile lo era e lo è davvero soprattutto sotto l'aspetto religioso: anche se i più numerosi sono i musulmani, peraltro divisi in sunniti, sciiti e alawiti, sono presenti anche cristiani di vari tipi, ebrei e sette derivate dall'Islam come i drusi e gli yazidi; il nazionalismo panarabo, di origine recente e piuttosto litigioso, doveva fare i conti con tutte queste comunità religiose e con le ostilità, talvolta secolari, che le dividevano, e inoltre con l'antica etnia non araba dei Curdi; a tutte queste difficoltà già di per sé notevoli gli Occidentali aggiunsero le divisioni politiche arbitrarie di cui sopra e una pietra d'inciampo del tutto nuova, l'immigrazione ebraica in Palestina incoraggiata dalla dichiarazione Balfour del 1917 ⁽²⁸⁾, che già fra le due guerre diede luogo a scontri fra ebrei e arabi palestinesi e che nel 1948 avrebbe portato alla nascita dello stato di Israele.

La storia del sionismo e di Israele è un soggetto vasto e ampiamente trattato, che, come tale, esula

²⁸ Si tratta in realtà di una lettera dell'allora ministro degli esteri britannico, Lord Balfour, al banchiere ebreo Rothschild nella quale il primo dichiarava di "vedere con favore un focolare nazionale per gli ebrei" in Palestina (B. LEWIS, *Il Medio Oriente*, pag. 331)

quindi dal presente assunto; qui interessa solo sottolineare che esso può essere visto anche, seppure non solo, come una tardiva “colonia di popolamento”, che, come tante altre, ha portato a fenomeni, tuttora in corso, di cacciata, espropriazione ed emarginazione della popolazione indigena; insieme e più di altri fattori esso ha contribuito ad avvelenare e rendere instabile la situazione dell’intero Medio Oriente ed è quindi comprensibile che stia alimentando gli attuali sensi di colpa nei paesi occidentali, che di questa situazione sono in larga misura responsabili. Quanto detto fin qui non è che una veduta a volo d’uccello su un fenomeno quanto mai vasto e multiforme; tuttavia confido che sia stato sufficiente a dare un’idea della sua complessità e a mettere in guardia contro generalizzazioni semplicistiche; si tratta di un quadro ricco di ombre ma anche di luci, anche se, almeno per quanto riguarda le colonie di popolamento, le prime prevalgono decisamente sulle seconde; comunque sia, il colonialismo è stato un fattore possente di quella, pur parziale, unificazione culturale del mondo, che, nel bene come nel male, ha dato luogo alla modernità.

P.S: L’ultima frase può forse suscitare qualche perplessità, visto che oggi si sente non di rado parlare di “scontri di civiltà”: tuttavia gli aspetti del mondo moderno che si possono portare a sostegno di questa unificazione culturale sono molti e mi limito a citarne solo due fra i più significativi, la scienza e la musica.

Oggi la scienza, può avere vari centri di eccellenza, ma questi sono tutti caratterizzati da un unico linguaggio esteso a tutto il mondo.

Ovunque nel mondo chi fa musica usa spartiti scritti nel sistema elaborato a Pomposa, nell’XI secolo da Guido d’Arezzo.

Certo anche all’interno di un’unica civiltà i conflitti sono tutt’altro che impossibili; ne è buon testimone la storia della stessa Europa

Bibliografia

M. EDWARDES, *Storia dell’India*, Bari 1966

M. LEVI BACCI, *Conquista*, Bologna 2005

B. LEWIS, *Il Medio Oriente*, Milano 1996

G. STEFANON, *Uomini bianchi contro uomini rossi*, Milano 1985

M. TORRI, *Storia dell’India*, Bari 2007

P. ZATTONI, *L’arretratezza dell’Africa*, Cesena 2021

G.B.TINDALL – D.E.SHI, *La grande storia dell’America*, Milano 1992

Piero Zattoni, Forlì Settembre 2024